



Sherlock Holmes: Casino Royale

GIOVANNI FICETOLA

La principale e sostanziale differenza tra un uomo di scienza e un uomo di religione è la capacità di cambiare idea.

È in fondo la differenza stessa dei due principi che stanno alla base, la razionalità, cioè il frutto del ragionamento dell'intelletto umano e la fede, che come dice la parola stessa, è fiducia nel principio divino o soprannaturale.

L'uomo di scienza, o comunque chiunque abbia come metro di analisi del mondo che lo circonda la razionalità e la logica, è disposto a cambiare idea se i fatti gli dimostrano che in un suo pensiero precedente aveva torto.

Per l'uomo di fede questo problema non si pone, la fiducia nel suo credo gli permette di non cambiare mai idea anche di fronte all'evidenza dei fatti.

Questo ragionamento porta alla paradossale conclusione che è conveniente, per un non addetto ai lavori, l'affidamento alla religione, che dà sempre risposte sicure e immutabili. La fiducia da parte di una persona normale nella scienza può essere solo portatrice di errori e insicurezze. Basterebbe vedere l'evoluzione del pensiero scientifico, le continue smentite in un campo piuttosto che in un altro di idee considerate un tempo salde e giuste, che con scoperte successive si rivelano imperfette o completamente errate.

È stato con spirito scientifico che mi sono approcciato quindi, al film *Sherlock Holmes*, di Guy Ritchie, cioè con uno spirito disposto a cambiare idea rispetto a quella che avevo entrando in sala. L'idea di un film sul grande investigatore rivisto in chiave hollywoodiana contemporanea, mi faceva inizialmente venire l'orticaria. Sono sempre stato un grande amante del personaggio nato dalla penna di sir Arthur Conan Doyle e benché abbia sempre ritenuto Holmes un personaggio non solo pacato, razionale e deduttivo, ma anche un uomo d'azione (per i parametri dei suoi tempi), la scelta pubblicitaria di presentare un film ricco di esplosioni non mi dava certezza alcuna della buona fede degli autori, ma solo l'idea che potesse essere un blockbuster nello stile di Michael Bay.

Ma proprio grazie alla capacità di cambiare idea sono invece uscito pienamente soddisfatto e rassicurato dal cinema.

Certamente non è il film che un normale spettatore potrebbe immaginare pensando a Sherlock Holmes. Molte scelte di sceneggiatura o di produzione potrebbero apparentemente sembrare bizzarre o talvolta in forte opposizione con l'immagine del calmo detective di Baker Street.

A un'analisi superficiale si potrebbe pensare che questo *reboot* holmesiano sia solo l'ennesimo tentativo di inserirsi nel filone di film che cercano di riscrivere le origini di un personaggio preesistente, che sia del cinema, della letteratura o dei fumetti.

Un filone che ha tra i suoi capisaldi due grossi film degli ultimi anni, come il *Batman begins* (e il successivo *Dark Knight*) di Christopher Nolan o il penultimo Bond, *Casino Royale*.

Sono questi due film che, recentemente, hanno cercato di scollarsi dall'immagine ormai distorta dei loro protagonisti, cercando di portare nuove idee, un maggior realismo delle storie e delle regie, umanità e problemi reali nei personaggi, mantenendosi, almeno nelle idee iniziali, più fedeli allo spirito originale dei personaggi stessi.

Ecco quindi nel primo caso una nuova origine del personaggio nato dalla fantasia di Bob Kane, un vendicatore notturno realistico, cupo, oscuro, ma mai esageratamente "fumettoso" (come negli ultimi tentativi di Joel Schumacher) o eccessivamente visionario (come nei capolavori di Burton, *Batman* e *Batman returns*, caratterizzati da scenografie estreme e personaggi problematici fino al parossismo, che ha portato in *Batman returns* all'oscuramento del buono da parte dei cattivi Pinguino e Catwoman).

Il Batman di Nolan è una persona vera, con i veri problemi di chi fa il vendicatore mascherato, in una città vera, con tecnologie o attrezzature comunque realistiche o probabili.

Anche nel secondo caso, la spia più famosa al mondo viene riscritta, se ne rivedono le origini, si affronta la prima missione. Il mondo delle spie è analizzato in maniera realistica, perdendo quel *glamour* e quella magia patinata che dal dopo-Connery ha portato alla soglia del ridicolo il Bond di Brosnan. Bond ha sentimenti, ma è al contempo una vera spia, capace di azioni semplici e brutali, senza quella raffinatezza che caratterizzava e ha sempre caratterizzato James Bond, icona dello spionaggio cinematografico (anche nella sua accezione più inverosimile e negativa).

La sceneggiatura, perfetto gioco ad orologeria di Haggis, è capace di brutalità e crudo realismo nelle scene d'azione, senza però perdere quella delicatezza e ironia che rendono il film altamente godibile.

Sherlock Holmes prova a inserirsi in questo filone, andando a scavare e riproponendo un personaggio più simile all'originale doylianiano, aggiornato all'estetica e ai ritmi del XXI secolo. Ed ecco che il personaggio cambia look, toglie la berretta da cacciatore, lascia in un angolo la pipa e perde il profilo aquilino e acuto per la faccia cruda di R.Downey jr. E, dietro a lui, il dr. Watson, che da medico militare in pensione, personaggio rubicondo che narra le avventure passate insieme all'amico investigatore, diventa il giovane Jude Law, senza però perdere il proprio lato ironico e il passato di carattere militare.

Ma siamo sicuri che l'immagine che abbiamo di Holmes sia la stessa che aveva Doyle?

Lo Sherlock Holmes letterario è un detective ottocentesco, un aiuto per la polizia, come erano Dupin o altri epigoni nati dalle penne di molti scrittori, fino ad Agatha Christie.

Ma a differenza di altri – ed è forse proprio qui la forza e il carisma dell'investigatore londinese – la pura razionalità e la logica di cui è alfiere non gli impedisce di risolvere i problemi con vie differenti dalla pura deduzione.

Non è un personaggio esclusivamente mentale, ma anche un uomo d'azione, un precursore (in un accostamento apparentemente forzato, ma comunque da considerare in tono molto più blando, ovviamente) dei detective *hard boiled* delle *detectives stories* americane.

Holmes non ha mai disdegnato il sotterfugio, era un maestro dei travestimenti (e nel film lo è) ed era capace di suonare il violino come anche di fare a pugni e tirare di scherma. Anche il noto episodio della presunta morte di Holmes è una scena davvero *action*, davvero incredibile, se si dovesse pensare al pacato investigatore che abbiamo in mente: in una lotta furibonda sul ciglio di un dirupo, Holmes viene scaraventato di sotto, in una cascata. Sembra più una scena da romanzo d'avventura che quella di un personaggio tutto deduzione e razionalità.

Non deve quindi stupire la scelta di porre, senza mai, devo ammetterlo, esagerare, anche le scene di lotta o comunque di azione, all'interno del film.



Sherlock Holmes secondo Guy Ritchie: il volto duro, crudo di Robert Downey Jr.

Senza esagerare, certo, Guy Ritchie è un maestro a calibrare l'azione alla trama, senza mai strafare, senza perdersi in autocompiacimenti, ma inchiavardando ogni scena di lotta su punti solidi della sceneggiatura, esplicativi di un modo di vedere il mondo o di spiegare un passaggio.

Senza scadere nel manierismo di scazzottate al rallentatore, analizzate colpo per colpo da Holmes per trovare la via più breve per mettere fuori combattimento l'avversario. Ed ecco che viene spiegato allo spettatore il modo di ragionare per indizi, per piccole cose, del detective, un *modus operandi* valido sempre, anche, quindi, nelle scene di lotta. Lo spirito di osservazione e la conseguente capacità deduttiva va a mostrare i punti deboli dell'avversario e sarà poi proprio su questi punti deboli che andrà a colpire.



Watson e Holmes in versione XXI secolo: elementi di continuità (la teiera *old style*) e di rottura

Ritchie ritrova lo smalto dei suoi primi film, la solida storia gli permette di giocare con i personaggi e con i loro *cliché*. Questo *reboot* (o tentativo di *reboot*, come vedremo oltre) cerca una storia nuova.

Sceglie la via più difficile, narrare la storia di Holmes investigatore e contemporaneamente la storia di Holmes uomo appoggiandosi alla struttura doyliana, prendendone a piene mani, ma scrivendo una storia in realtà autonoma. Il presupposto di partenza della trama è qualcosa di nuovo ma noto: Watson, in procinto di sposarsi, decide di lasciare (professionalmente parlando, ma anche in questo caso i doppi sensi e l'ironia

dell'apparente situazione omosessuale tra i due, con un Holmes geloso della fidanzata del partner,

andando poi a scavare sulla profonda amicizia e stima tra il detective e il suo assistente) Holmes e l'appartamento in Baker Street. Eppure, durante lo svolgimento della storia, emergono molti fattori e personaggi che rimandano a un passato e a storie a noi note, oppure al fatto che molte delle loro avventure (narrate nella finzione doyliana proprio da Watson) non sono ancora avvenute.

Ecco quindi l'assenza del professor Moriarty (assenza che incombe come una nuvola all'orizzonte) ma al suo posto un antagonista davvero interessante. Un antagonista antitetico ad Holmes: la magia.

Il soprannaturale, tutto ciò che è irrazionale e al di fuori della logica, incarnate da Lord Blackwood (interpretato da uno splendido Mark Strong che già aveva lavorato con Ritchie in *Rocknrolla*) luciferino nel suo essere completamente e inguaribilmente malvagio, quasi mimetico col Nosferatu di Murnau.

È un nobile esperto della magia più nera, disposto a sacrifici umani e ogni nefandezza per raggiungere il proprio scopo. Nella Londra di fine '800 la finzione narrativa inventa una setta che ha tra i propri adepti l'*élite* del potere inglese. Nobili, politici, poliziotti, riuniti in una struttura che vuole richiamare la massoneria o altre società segrete. Una società segreta in cui si praticano la stregoneria e l'esoterismo.

Ecco la sfida di Holmes, deve quindi sconfiggere tutto ciò che è oscuro e irrazionale, ciò che apparentemente è inspiegabile.

Ma viene usato un principio enunciato da sir A.C. Clark, grande fisico e scrittore di fantascienza, autore di *2001 Odissea nello spazio*: "Qualunque tecnologia sufficientemente evoluta è indistinguibile dalla magia".

La magia di Blackwood si rivela così essere solo una serie di trucchi e illusioni, sapientemente nascosti e studiati, quasi a riprendere una delle tematiche di *The Prestige* di Nolan. La magia più grande è quella della natura.

Holmes si riappropria del proprio territorio, della scienza, del sapere, del razionale. E solo in questo modo riesce a dominarlo, a piegarlo al proprio volere.

Viene quindi proposta in questo modo la sfida totale per l'uomo Holmes: il confronto dell'uomo moderno e modernizzante (era l'era delle grandi esposizioni universali della scienza) che arriva dalla strada, contro l'oscurantismo della nobiltà, dei poteri assoluti dettati dall'alto.

Devo ammettere però che all'uscita dal cinema storcivo ancora un po' il naso sul fatto che il nostro investigatore vittoriano combattesse col *jujitsu*.

Infatti le molte scene di lotta sono soprattutto di lotta vera, roba da strada, nei bassifondi di una città notoriamente pericolosa, dove la legge è sottomettere e sopravvivere o soccombere (il film è ambientato nel 1890, solo due anni dopo i fatti di Jack lo Squartatore).

Poco spazio quindi all'eleganza, all'essere gentleman. Forma pura dell'arte marziale giapponese, il *jujitsu* è quindi ideale per lo scopo, narrare per immagini situazioni di *pathos* reali.

Ma Holmes?

Sono quindi rimasto doppiamente sorpreso indagando più a fondo.

Alla fine del XIX secolo un inglese, Edward William Barton-Wright, un ingegnere che aveva trascorso i tre anni precedenti vivendo nell'Impero del Giappone, ritornò in Inghilterra e annunciò la creazione di "una nuova arte di autodifesa". Quest'arte, egli sosteneva, combinava i migliori elementi di una gamma di stili di combattimento in un tutto unificato, che aveva chiamato *bartitsu*. La parola era una combinazione del suo cognome e di *jujitsu*.

Ed ecco la mia sorpresa.

Era un'arte marziale che mescolava gli stili orientali con le arti dei gentleman. Insegnava quindi a difendersi con il bastone da passeggio e altri oggetti d'uso quotidiano, usando come basi di forme le posizioni del combattimento occidentale, pugilato, lotta.

Probabilmente solo per caso Doyle nel racconto *L'avventura della casa vuota* fa dire ad Holmes che conosce il *bartitsu* (o meglio il *baritsu*) e questo è stata la seconda grande sorpresa per me. Era necessario però un terzo tassello per completare il puzzle.

Dopo il 1920 il *bartitsu* cadde in disuso, sparì come spariscono le mode, fino ai primi anni del nuovo secolo. Con la riscoperta dell'arte marziale vittoriana si ha quindi avuto la possibilità di poterlo inserire all'interno di un nuovo film di Sherlock Holmes. Ed ecco il quadro tornare insieme.

Il caso ha peraltro voluto che uno dei "riscopritori" del *bartitsu* fosse Tony Woolf, nome sconosciuto ai più, ma importante per il cinema e, fondamentale per la ricostruzione di questa vicenda.

Tony Woolf (o Wolf) è un coreografo di arti marziali neozelandese.

In anni di carriera è arrivato a coreografare il kolossal di Peter Jackson *Il Signore degli Anelli*.

Con questa solida esperienza cinematografica era la persona adatta, che il caso ha voluto essere al momento giusto nel posto giusto, per poter trasporre cinematograficamente l'arte marziale dei gentleman.

È opinabile come sia stato ottenuto questo risultato e personalmente trovo lezioso doversi soffermare sul realismo di ciò che viene coreografato nel film. Un noto coreografo di arti marziali italiano mi ha detto, interrogato sull'argomento, che è molto improbabile che fosse davvero così, sia per motivi di ricostruzione, sia per motivi strettamente scenici. Ogni movimento reale sarà stato enfatizzato ed estetizzato, che è in fondo lo scopo delle arti marziali al cinema, rendere visivo qualcosa che non lo è.

Personalmente ritengo che in questo caso l'operazione concettuale sia stata molto più importante del risultato finale effettivo, non avendo nessun reale significato il fatto che i combattimenti siano esagerati rispetto a come dovrebbero essere nella realtà. Il recupero dell'arte marziale di Holmes è, da solo, un valido argomento giustificativo dell'*action* del film.

Tutto questo ci riporta a uno dei punti di partenza:

Sherlock Holmes di Guy Ritchie è davvero un *reboot* del personaggio? Personalmente ritengo di no.

Anzitutto, nonostante le molte finezze e raffinatezze della sceneggiatura e della messa in scena, esso non ha comunque la caratura autoriale né di *Batman begins* né di *007 Casino Royale*. In secondo luogo, il detective inglese è un personaggio non solo cardine nell'immaginario occidentale, ma anche della letteratura inglese, rispetto a due personaggi così strettamente visivi e indissolubilmente pop (e quindi legati a doppio filo con le proprie



Sherlock Holmes di Guy Ritchie: davvero un *reboot* del personaggio?

origini e con il loro contemporaneo) come Batman e James Bond.

Un tentativo di riscrivere il personaggio non aggiunge o toglie, e quindi sostanzialmente non cambia, nulla di ciò che il personaggio è.

Chi scrive trova che una modernizzazione di Holmes sia già stata effettuata da David Shore qualche anno fa inventando il personaggio di Gregory House.

Come scrive Wikipedia (e personalmente non avrei saputo dirlo meglio): “Il medico Gregory House della serie televisiva *Dr. House - Medical Division*, che è un misantropo, ha rapporti difficili con le donne, usa ogni sintomo come un indizio di un’indagine, ed è un tossicodipendente. Vive al n. 221B, come Holmes. Il suo migliore (unico) amico si chiama Wilson, il quale (come Watson) ha avuto numerose mogli. La sua prima paziente si chiama Adler, come l’unica donna amata da Holmes e che riesce a tenergli testa. In un episodio, un uomo di nome Moriarty, come la nemesis di Holmes, gli spara.”

(“Sherlock Holmes” di Guy Ritchie)